

Introduzione

Dalle belle città date al nemico
fuggimmo un dí su per l'aride montagne
cercando libertà tra rupe e rupe
contro la schiavitù del suol tradito.

In questa canzone partigiana, così come in quelle più diffuse, la scelta di combattere per la Liberazione coincide con l'ascesa ai monti, gesto definitivo e catartico, ingresso in una nuova vita comunitaria, fatta di «stenti e di patimenti», e però anche ricca sperimentazione di una rinnovata dimensione esistenziale e politica.

La guerra partigiana che abbiamo scolpita nella memoria ha come teatro privilegiato la montagna, da sempre «patria del ribelle», perché lì l'asprezza della natura diventa alleata preziosa, indispensabile risorsa per compensare la grande sproporzione di forze che caratterizza le guerre di liberazione, per definizione asimmetriche. Quando possenti eserciti regolari combattono contro guerriglieri approssimativamente armati e ancor peggio addestrati, la sproporzione può essere in parte compensata solo dalla scelta di un terreno favorevole, da una tattica «mordi e fuggi» e da un di più di coraggio e di nobili motivazioni. Quella che sarà la narrazione epica della guerra partigiana trova in questa sproporzione, nella mortale battaglia fra Davide e Golia, una componente indispensabile.

Nell'immaginario della mia generazione, che si è nutrito di queste canzoni, e ancor più delle opere dei grandi romanzieri-partigiani (Fenoglio, Calvino e Meneghello sopra tutti), «le belle città date al nemico» restano sullo sfondo, lontane dai luoghi mitici dove si guerreggia, sfocate, possedute da un nemico feroce e incontrastato. Le città sono soprattutto il luogo della fame, del mercato nero, delle retate improvvisate, delle deportazioni di ebrei e operai, dei bombardamenti. Nel quadro generale della Resistenza le città entrano con qualche rilievo specialmente in due occasioni: i grandi scioperi del marzo 1944 e le giornate insurrezionali, quando le maggiori formazioni partigiane scendono ad anticipare gli Alleati, ormai dilaganti nella pianura padana.

Eppure, è nelle città che si trova la direzione politico-militare della guerra di Liberazione: da lí partono soldi, armi e quadri indispensabili allo sviluppo delle bande, alla loro graduale trasformazione in brigate e divisioni. In particolare è lí, negli attentati gappisti, che quella guerra trova i suoi primi atti concreti.

Il lungo e laborioso processo che sfocerà in una guerra partigiana dalle proporzioni piú che ragguardevoli, per tutta la prima fase è caratterizzato da battaglie difensive, da rastrellamenti disastrosi, da incertezze sul modello di guerra da adottare, da forti divisioni tra i maggiori partiti antifascisti.

Per cinque-sei mesi, sono i pochi gappisti che operano in città a dimostrare che la Rsi non è in grado di proteggere nemmeno i suoi maggiori esponenti, e che si possono attaccare i temutissimi soldati tedeschi. Le loro imprese sul piano strettamente militare sono piccola cosa, non c'è dubbio, ma sul piano simbolico la rottura dell'ordine nazifascista parte soprattutto da qui.

Eppure, i Gruppi di azione patriottica, componente esigua ma rilevante del movimento di resistenza, occupano un posto tutto sommato marginale nella memoria collettiva, come anche nella storiografia della Resistenza. Senza le ricorrenti polemiche connesse alla strage delle Fosse Ardeatine, e le mai sopite deprecazioni del «delitto Gentile», dei gappisti si sarebbe forse persa la memoria.

Spiegare, pur in modo sommario, questa marginalità, richiederebbe di immergersi nell'analisi delle varie fasi che hanno caratterizzato la storiografia, e gli intricati nessi tra ricerca storica, fasi politiche e memoria pubblica della Resistenza¹. Qui basterà qualche cenno alle due questioni che piú hanno contribuito a confinare la vicenda dei Gap in un cono d'ombra, e che molto schematicamente possono essere cosí sintetizzate: i gappisti combattono secondo le modalità classiche del terrorismo, cioè sia con uccisioni mirate di singoli individui sia con attentati dinamitardi; inoltre, i Gap sono organizzati e diretti dal Pci, e dunque restano, durante la Resistenza e anche nei decenni successivi, connotati politicamente in modo

¹ Tra le poche riflessioni storiografiche in senso proprio sui Gap, cfr. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 493-505; M. Giovana, *I Gruppi di azione patriottica: caratteri e sviluppi di uno strumento di guerriglia partigiana*, in P. P. Poggio e B. Micheletti (a cura di), *La guerra partigiana in Italia e in Europa*, in «Annali Fondazione Luigi Micheletti», n. 5, Brescia 1998, pp. 201-215; S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004, pp. 259-68 e Id., *I Gruppi di azione patriottica*, in M. Isnenghi (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, Utet, Torino 2008, vol. III, tomo II, pp. 369-75. Sui nessi che s'intrecciano fra storiografia e memoria pubblica della Resistenza, cfr. gli atti del recente convegno torinese pubblicati a cura di A. Agosti e C. Colombini, *Resistenza e autobiografia della nazione. Uso pubblico, rappresentazione, memoria*, Edizioni Seb 27, Torino 2012.

molto piú marcato di quanto accada per tutte le altre formazioni partigiane, che progressivamente subiscono un parziale processo di fusione nel Corpo Volontari della Libertà (Cvl).

Per quanto riguarda la prima questione, cioè i problemi connessi alle tecniche di combattimento specifiche dei Gap, le loro modalità operative non possono che essere assimilate a pratiche terroristiche, cosa del resto ovvia e ammessa senza remore dai diretti protagonisti, e dalla direzione unitaria della guerra partigiana incarnata dal Comando generale del Cvl, che definisce i Gap «formazioni di pochi uomini aventi per compito l'azione terroristica contro i nemici e i traditori, azioni di sabotaggio contro le vie di comunicazione, i depositi del nemico ecc.»². Anche Claudio Pavone, nel suo fondamentale saggio sulla moralità nella Resistenza, sottolinea che «le parole “terrore” e “terrorismo” si trovano usate promiscuamente nelle fonti resistenziali, senza inibizioni e senza gli echi oggi suscitati dalle vicende italiane e internazionali degli ultimi due decenni»³.

Tutto ciò è documentabile ed è vero che la pratica del terrorismo comporta forme di lotta assai lontane dall'immagine tradizionale del guerriero che combatte «a viso aperto». Che anche la guerra partigiana in montagna sia di necessità combattuta con un susseguirsi di imboscate, di agguati e precipitose ritirate, poco importa; in montagna si fa vita collettiva, si dibatte, si scrivono giornoletti, si sperimentano nuove forme di partecipazione alle decisioni. Le bande partigiane, almeno tendenzialmente «microcosmo di democrazia diretta», sono aperte a tutti, a prescindere dalle adesioni a un partito (e del resto all'inizio sono ben pochi i partigiani con una sufficiente alfabetizzazione politica). Nulla di tutto ciò può accadere nell'organizzazione e nella pratica della lotta armata in città: né lo consentono le regole della clandestinità e la stretta dipendenza dal Partito comunista.

A differenza di quanto accade in montagna, il «valor guerriero» di un gappista non si misura dalla resistenza fisica alle marce e alle privazioni, dal coraggio che mostra sfidando i proiettili nemici in battaglia. Il guerrigliero di città si applica allo studio metodico delle abitudini dell'avversario da colpire: piú che lo slancio ardimentoso gli serve sangue freddo e la resistenza alla tensione nervosa per le attese, per la prospettiva della tortura, per la solitu-

² Cfr. G. Rochat (a cura di), *Atti del Comando generale del Corpo Volontari della Libertà: giugno 1944-aprile 1945*, Franco Angeli, Milano 1972, p. 252.

³ C. Pavone, *Una guerra civile* cit., p. 493.

dine. Bersaglio degli attentati sono le truppe tedesche e i gerarchi della Rsi, le spie e i collaborazionisti: piú che sul campo di battaglia, i nemici vengono colpiti mentre sono al cinema, al ristorante, al bordello, mentre escono di casa o vi fanno ritorno.

I gappisti vivono – o almeno dovrebbero vivere – in perfetta clandestinità, separati e sconosciuti alla classe operaia da cui in generale provengono; non hanno volto né nome, non hanno vita collettiva e dimensione sociale; i pochi tra di loro che assurgono al ruolo di eroi eponimi della guerra di Liberazione escono dall'anonimato in virtù di una morte atroce che sopraggiunge quasi sempre a pochi mesi dal passaggio alla clandestinità. Sono «soldati senza uniforme», secondo la celebre definizione di Giovanni Pesce, non hanno né divisa né distintivi; nemmeno i loro bersagli, a volte, sono armati⁴.

Per queste e numerose altre ragioni sulle quali si tornerà nel corso dell'esposizione, quella dei Gap viene in prevalenza percepita come un'*altra storia*, un drammatico *a parte*, sul quale si sono esercitati anatemi e giudizi di illegittimità con molta piú virulenza che sulla Resistenza in generale. Con il trascorrere degli anni, gli attentati gappisti hanno rappresentato, decontestualizzati e isolati dalla guerra partigiana di cui sono stati strumento, il piú ghiotto argomento per incursioni giornalistiche e giudiziarie che dal 1948 in poi hanno scandito le mai sopite polemiche e delegittimazioni della Resistenza.

Seconda questione. Grazie ai Gap, l'immagine di sé che il Partito comunista offre, fin dagli esordi della lotta armata, è quella di un partito monolitico, impermeabile a ogni opportunismo e anche a ogni infiltrazione. Per il Partito che lancia la parola d'ordine dell'attacco immediato al «terrorismo nazifascista», costi quel che costi, i Gap rappresentano un formidabile strumento di propaganda della possibilità di iniziare, da subito, una guerra di Liberazione, nel momento in cui scarsità di mezzi e di vocazioni guerriere ne rendono problematico e incerto l'avvio. L'orgogliosa rivendicazione di una diversità e di una superiorità comunista nella determinazione alla lotta è però inscritta in un progetto politico che – con forte accentuazione dopo il rientro in Italia di Togliatti e la «svolta di Salerno» dell'aprile 1944 – spinge a mettere in risalto gli aspetti unitari della guerra di Liberazione, e a togliere legittimità e rilevanza alle componenti piú assimilabili alla lotta di classe e al-

⁴ G. Pesce, *Soldati senza uniforme. Diario di un gappista*, Edizioni di cultura sociale, Roma 1950.

la guerra civile, che proprio le azioni dei Gap pongono in maggior evidenza. Benché la lotta armata in città sia l'aspetto della guerra di Liberazione in cui questi fattori sono piú presenti, il Partito, fin dalla sigla che li designa, è proteso a sottolinearne soprattutto gli intenti patriottici. Non a caso, l'interpretazione della Resistenza come «Secondo Risorgimento» e il netto rifiuto di una sua definizione come guerra civile troveranno in prima fila dirigenti e storici comunisti.

A partire da queste contraddittorie premesse, una storiografia disposta a ripercorrere criticamente genesi, strutture, concrete condizioni di lotta, evoluzione del ruolo dei Gap nella guerra partigiana, avrebbe dovuto cimentarsi con la decostruzione di un *pantheon* popolato solo di eroi, e ripulito da ogni debolezza e contrasto (all'interno del partito stesso e con gli altri partiti antifascisti), pur continuando a valorizzare l'efficace funzione di incitamento e di stimolo indubbiamente svolta nel corso della lotta sia dalle imprese gappiste sia dalla loro mitizzazione.

Invece, quando nei primi anni Settanta prende avvio un proficuo rinnovamento della storiografia della Resistenza e si affina un approccio scientificamente rigoroso e meno subalterno a logiche di partito, la vicenda dei Gap ne viene solo sfiorata, perché a bloccare una revisione critica delle prime eroicistiche narrazioni interviene la stagione delle Brigate Rosse⁵. Fin dalla nascita, le organizzazioni terroristiche di sinistra si autorappresentano come avanguardie rivoluzionarie ed evocano la Resistenza «rossa», di cui i Gap sarebbero stati i piú decisi esponenti, come un sentiero mitico sul quale tornare. In proposito è significativo il caso del libro di Giovanni Pesce, *Senza tregua. La guerra dei Gap*. Il volume, stampato da Feltrinelli alla vigilia del 1968, ebbe una larghissima diffusione e contribuì ad alimentare il mito di una Resistenza rivoluzionaria: esito paradossale per un'opera il cui autore, comandante gappista e poi memorialista e storico della guerra dei Gap, era in realtà un fedele della linea ufficiale, attento a preservare un'im-

⁵ Va dato atto ai dirigenti comunisti di aver fornito un valido contributo al rinnovamento degli studi con una messe consistente di documenti e di memorie che vede la luce, forse non casualmente, nell'«anno mirabile» 1973. Cfr. P. Secchia, *Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, in «Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli», XIII (1971), Feltrinelli, Milano 1973; G. Amendola, *Lettere a Milano. Ricordi e documenti 1939-1945*, Editori Riuniti, Roma 1973; L. Longo, *I centri dirigenti del Pci nella Resistenza*, Editori Riuniti, Roma 1973. Di importanza decisiva, dopo qualche anno, la pubblicazione a cura di G. Carocci, G. Grassi, G. Nisticò e C. Pavone, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, Istituto nazionale per la Storia del movimento di Liberazione in Italia - Istituto Gramsci, Feltrinelli, Milano 1979, 3 voll. (d'ora in poi BG I, II o III, a seconda del volume citato).

magine tradizionalmente nazional-patriottica della Resistenza⁶. E ancora: nel 1970-71 una serie di attentati dinamitardi ha per protagonisti gruppi clandestini, finanziati da Giangiacomo Feltrinelli, il cui nome, Gap, è un richiamo del tutto trasparente all'esperienza del 1943-45, anche se ora la sigla viene sciolta in «Gruppi di azione partigiana». A partire da questi anni, un anatema colpisce il termine «terrorismo», ormai sinonimo di follia omicida senza giustificazioni. Alle indebite e anacronistiche genealogie variamente rivendicate dai clandestini degli anni Settanta, si sarebbe forse dovuto rispondere stimolando ricerche storiche rigorose e dettagliate; l'ansia autodifensiva del Partito comunista si limitò a stizzite e preoccupate precisazioni, tese a ribadire ovvie differenze tra le due epoche e i due fenomeni: da quel momento «le memorie delle componenti terroristiche della guerriglia urbana (quelle dei Gap) sono state abbandonate ad aree culturali periferiche sospette di collusioni con il brigatismo rosso»⁷. A distanza di quarant'anni, il vuoto di ricerche sulle opere e i giorni dei Gap continua a essere vistoso, e oppone un ostacolo consistente alla possibilità di scriverne una storia che aspiri a un'accettabile completezza ed esaustività; difficoltà aggravata dal fatto che l'oggetto stesso della ricerca, avvolto nelle precauzioni imposte dalla clandestinità, è di per sé caratterizzato da un'opacità che né le carte d'archivio né le memorie dei protagonisti sono in grado di penetrare sino in fondo.

La scelta del titolo, il plurale «Storie di Gap», piuttosto che il più impegnativo «Storia dei Gap», è prima di tutto una dichiarazione d'intenti, tesa a definire i limiti della mia ricerca. Manca tuttora un'adeguata mole di studi locali criticamente fondati, e dunque un tentativo di sintesi generale è costretto ad avanzare per approssimazioni e semplificazioni, assumendo la responsabilità e il rischio di scegliere alcune situazioni, alcune figure e alcuni episodi giudicati esemplari ed emblematici.

«Storie di Gap», appunto. Ciò non significa, però, rassegnazione ad approntare una semplice collazione di casi e di situazioni. Ogni singola vicenda del terrorismo urbano acquista senso e comprensibilità solo se inserita nel contesto sociale, politico e militare in continua e rapida evoluzione nel frenetico triennio 1943-45: a partire da questa ovvia considerazione, collocare origini, svilup-

⁶ G. Pesce, *Senza tregua. La guerra dei Gap*, Feltrinelli, Milano 1967.

⁷ G. Perona, *La resistenza come problema storiografico*, in Istituto milanese per la storia della Resistenza e del Movimento operaio (Imsrmo), «Quaderno» n. 4-5, p. 7.

po, difficoltà, successi e fallimenti dei Gap nella storia della Resistenza mi è parso imprescindibile. A questo compito è dedicata la prima parte del libro.

Nella seconda parte s'intraprende un corpo a corpo piú ravvicinato con i gappisti e le condizioni esistenziali e materiali nelle quali la loro esperienza è inscritta: le risorse di cui dispongono, le mutevoli circostanze nelle quali affrontano la clandestinità, il trauma di uccidere a sangue freddo, e i diversi modi in cui si pongono il problema delle rappresaglie, della tortura, della morte...

Nell'immaginario collettivo, «alcuni dei piú intricati nodi politici ed etici della lotta resistenziale» messi in evidenza dalla pratica del terrorismo urbano continuano, ancor oggi, a essere schiacciati fra deprecazioni calunniose e acritiche esaltazioni⁸.

Contribuire a una conoscenza meno superficiale di questi «nodi», e di coloro che vi si sono trovati coinvolti, è la principale aspirazione che ha guidato la lunga fatica dalla quale ora mi congedo.

⁸ C. Pavone, *Una guerra civile* cit., p. 494.